

Prefazione

Francesco Profumo

Quando i curatori di quest'opera mi hanno chiesto di scriverne la prefazione, il nastro dei ricordi si è riavvolto di una decina di anni. Era il 16 novembre 2011 e assumevo l'incarico di Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Era un momento molto difficile per il Paese che, con la nascita del Governo Monti, affrontava la grave crisi finanziaria dell'estate di quell'anno. L'Università era reduce dall'approvazione della Riforma Gelmini: un cambiamento significativo negli assetti e nella governance degli Atenei in un contesto di riduzione inedita delle risorse allocate dallo Stato per il funzionamento delle Università. All'interno di quella nuova impalcatura giuridica occorreva, in un contesto macroeconomico ancor più delicato, far decollare due punti essenziali: la valutazione della ricerca affidata alla nuova agenzia nazionale e i costi standard. In parole semplici, le Università italiane, da sempre finanziate in gran parte su base storica, dovevano essere valutate, e alle risorse si accedeva su base progressivamente competitiva. Questa incisiva riforma, unica nell'ambito della pubblica amministrazione, è stata permessa non solo dalla volontà politica, che ha trovato un punto di incontro dopo un periodo di gestazione assai turbolento, ma anche dall'accettazione del "dato" come principio di fondo. È stata in qualche modo una riforma "data driven".

Dieci anni dopo, l'emergenza insorta con la diffusione della pandemia virale ha riproposto l'importanza - oserei dire l'essenzialità - del dato, come strumento di governo e di indirizzo dell'azione, come forma necessaria di rappresentazione della realtà e di monitoraggio del relativo cambiamento. Sia nel 2011 sia nel 2020, abbiamo potuto constatare altresì come l'uso del dato, tanto nella sua manifestazione numerica quanto più in generale, non fosse così familiare. Nella migliore delle ipotesi, l'idea di partire dal dato e di muoversi con e grazie ad esso per compiere una scelta e promuovere un'azione, è stata relegata a disquisizione tecnica, a "cosa" per matematici, fisici e ingegneri. Le circostanze, tuttavia, hanno rivelato come in realtà quella del dato fosse prima di tutto una necessità, una parte del bagaglio culturale di ognuno di noi, indipendentemente dall'appartenenza disciplinare e dal percorso professionale.

Ecco, dunque, che ho accolto con molto piacere la richiesta degli autori di quest'opera di redigerne la prefazione. L'idea di dedicare un libro al dato come elemento fattuale (dal titolo appunto "Un Dato di Fatto") comprende le esperienze sopra menzionate, le inserisce in un quadro più ampio, ne coglie le differenti sensibilità. Non a caso i contributi del libro provengono da persone, accademici e professionisti, con curricula molto differenti. Non stupisce che il primo capitolo discuta il tema del

dato nella sua epistemologia: il dato come parte integrante del metodo scientifico, nella sua potenza e nei suoi limiti. E non sorprende che, nei capitoli successivi, ci si muova attorno alle diverse sensibilità con cui si può discutere del dato. Ecco allora il dato nel suo percorso di scelta, la sua interpretazione e le conseguenze del fatto che esso sia in qualche modo “vivo”, capace di emozionare e influenzare. Da ultimo, a partire dal caso dell’Università e attraversando diverse discipline, tra cui la genetica, le organizzazioni di impresa e la pandemia legata al Covid, emerge la dimostrazione di come il dato sia un potente strumento per i processi decisionali, per promuovere un cambiamento attraverso l’adozione di incentivi e disincentivi, per il trattamento di fenomeni nuovi e complessi. Il tutto corredato da esempi semplici che guidano il lettore in quello che possiamo ben definire “il mondo del dato”.

Le considerazioni conclusive dei curatori mi hanno ricongiunto con il mio ruolo di ricercatore e docente universitario, laddove si pongono la questione in relazione a chi competa l’educazione al dato. E concludono letteralmente dicendo che “L’educazione al dato è un esempio di progetto multidisciplinare, uno studio che permette di discutere di cose diverse con sufficiente competenza. È anche l’affermazione del metodo scientifico, come patrimonio culturale e forma di comunicazione universale di una comunità. E ciò senza pregiudizio rispetto a opinioni, credenze e sensibilità”. E ancora essi recitano che “L’educazione al dato è educazione alla responsabilità, che significa consapevolezza del punto di partenza, conoscenza del punto di arrivo e costruzione del percorso, oltre ad essere allenamento dello spirito critico che può renderci persone e cittadini più maturi e responsabili”.

Mi fermo qui, sottolineando che nella mia recente esperienza di governo delle Fondazioni bancarie, in qualità di Presidente della Compagnia San Paolo e, più recentemente, anche dell’ACRI, la cultura del dato è sempre presente nell’attività di supporto alle territorialità, nella scelta dei progetti, nella capacità di monitorare il loro andamento e decretarne il successo. Tutto questo in un mondo dove le tecnologie recenti ci forniscono un mare di dati, algoritmi e modelli che influenzeranno sempre di più le nostre vite. La consapevolezza di quanto tutto ciò sia importante per i giovani, in particolare, è probabilmente il più bel traguardo raggiunto dagli autori con la scrittura di questo libro.